

LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)

DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cyrus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglino (The Chinese University of Hong Kong).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Coordinatore), Massimo Airoidi, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Elena Gremigni, Francesco Grisolia, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review. La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it
I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista. Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista: <https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 1724-451X



Quest'opera è distribuita con Licenza
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2021 / a. XXIII / n. 2 (aprile-giugno)

MONOGRAFICO

Istituzioni e conflittualità: una prospettiva interdisciplinare
a cura di Marco Antonelli e Jonathan Pieri (Università di Pisa)

| | | |
|-------------------|--|-----|
| Jonathan Pieri | <i>La Regia Aeronautica alla vigilia della Seconda guerra mondiale: Problemi e prospettive di ricerca</i> | 9 |
| Valeria Ribechini | <i>La strategia italiana verso il mondo arabo e la regione mediterranea: all'alba del Neatlantismo</i> | 35 |
| Vanessa Corrado | <i>How Can a Socio-political Conflict Speak? Some Trends in the Study of West Bengal's Naxalbari Movement, 1967-1972</i> | 59 |
| Ilaria Bracaglia | <i>Che genere di ricerca? Considerazioni sul ruolo della ricercatrice tra neutralità, militanza e generi banditi</i> | 83 |
| Olga Piro | <i>La produzione energetica in Libia per le relazioni internazionali e la ricostruzione del paese. Il petrolio fra crisi dei prezzi e interessi strategici europei</i> | 107 |

LIBRI IN DISCUSSIONE

| | | |
|-------------------------|---|-----|
| Paolo Diana | <i>Paolo Montesperelli, Christian Ruggiero, Rolando Marini, Cristina Sofia (2020). Interpretare testi</i> | 133 |
| Francesco Giacomantonio | <i>Nicola Emery (2021, a cura di). Potere e pregiudizio. Filosofia versus xenofobia</i> | 139 |
| Federico Sofritti | <i>Antonio A. Casilli (2020). Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo</i> | 145 |

CHE GENERE DI RICERCA?

Considerazioni sul ruolo della ricercatrice tra neutralità, militanza e generi banditi.

di *Ilaria Bracaglia**

Abstract

What kind of research?

Considerations on the role of the researcher neutrality, militancy, and outlaw gender.

Emotions and feelings are the core of my contribution that is focused on methodological issues: the use of an interdisciplinary perspective, the relationship with the people who make alive the field, and, most of all, the effects of gender in the research.

Keywords

Methodology; Gender; Emotions; Interdisciplinarity.

* Ilaria Bracaglia è antropologa e danzatrice, dottoranda in Storia presso l'Università di Pisa, si occupa del G8 di Genova dal 2012.

Email: ilariabracagliapignataro@gmail.com

DOI: <https://doi.org/10.13131/1724-451x.labsquarterly.axxiii.n2.83-106>

1. INTRODUZIONE

L'11 ottobre 2019 si è svolto il convegno *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi* organizzato all'interno dell'Università di Pisa dal gruppo dei dottorandi e delle dottorande del dipartimento di Scienze Politiche. Visto il comune interesse per l'interdisciplinarietà abbiamo deciso di confrontare le nostre ricerche e le riflessioni metodologiche ad esse legate.

Il mio contributo si è concentrato sulla relazione tra me e una delle persone che ho intervistato nel corso della ricerca sul campo effettuata nel 2016 per la preparazione della tesi di laurea magistrale *Genua ist überall. Un viaggio tra i paesaggi del G8 di Genova*.

Le mie riflessioni (Bracaglia in Dundovich, 2020) si basavano su un confronto con lo psicologo Paolo Guaramonti, psicoterapeuta in formazione che ho intervistato nel 2017 e successivamente coinvolto in alcuni approfondimenti del mio percorso di ricerca¹. Nel corso di uno dei nostri frequenti confronti, Guaramonti mi ha fatto notare alcune caratteristiche dell'osservazione partecipante antropologica che avrebbero, a suo avviso, un certo grado di potenzialità terapeutica. La sua opinione sembrerebbe confermata dall'interesse che una parte della psicoanalisi sta mostrando nei confronti dell'etnologia: basti pensare a scuole di specializzazione e seminari che integrano percorsi denominati di volta in volta etnosociali, etnopsicologici, narrativi etnopsicoanalitici e così via. Da tempo, inoltre, l'etnopsichiatria ha mostrato la fecondità degli incontri tra scienze sociali, specialmente tra quelle che oggi sono definite discipline demotnoantropologiche e mondo "psi".

Lo stimolo che ho sentito di aver ricevuto dopo quella conversazione è stato estremamente denso e forte: pensare che le interviste e, ancor prima, il semplice affiancarsi sul terreno di ricerca – *on s'approche* scriveva Michel Leiris (1934) – potrebbe rappresentare una potenziale integrazione del percorso terapeutico di una persona vittima di un trauma collettivo non è certo una piccola responsabilità. Attribuire una coloritura terapeutica a ciò che potrebbe apparire quasi come un puro momento di raccolta di esperienze, osservazioni e dati ha cambiato drasticamente le carte sul tavolo della mia ricerca.

La prima tappa che ho compiuto è stato il tentativo di sottoporre a una

¹ Con Guaramonti ho approfondito alcuni aspetti della scrittura femminile come veicolo di narrazione dei traumi collettivi nel paper *Tisser des histoires, tisser des liens. Écritures du soi-même et poétiques cicatrisantes* presentato al convegno *Bien-être au Nord et au Sud* presso l'Università di Bordeaux.

prova di falsificazione tale prospettiva, mostrandone i punti deboli e le fragilità per cercare di scoprire se gli elementi di criticità fossero tali da far crollare l'ipotesi di partenza o, al contrario, aspetti da indagare per portarli maggiormente in luce e così migliorarli. Dal momento che la mia sollecitazione proveniva dal confronto con uno psicologo, ho cercato di prendere spunto anche da alcuni procedimenti che caratterizzano l'attività degli psicologi, tra questi: la presentazione dei casi dei pazienti a gruppi di colleghi e la supervisione.

Il momento del convegno e, successivamente, la pubblicazione degli atti mi hanno permesso di esplorare il primo elemento: ho presentato l'esperienza di ricerca sul campo e alcuni tratti salienti dell'intervista e della relazione con una persona che per ragioni di privacy ho soprannominato Claude.

Il commento del professor Massimiliano Andretta, che mi era stato assegnato come moderatore, ha dissipato il pessimismo della mia prospettiva evidenziando come quell'esperienza fosse solo apparentemente negativa, ma in realtà più complessa di altre e dunque caratterizzata da una maggiore ricchezza di sfumature e di significati; inoltre mi ha invitata a domandarmi quali fossero le motivazioni che mi avevano portata a guardare in modo eccessivamente fallimentare il mio incontro con Claude, e anche per questo nell'articolo che qui presento mi concentrerò su altri due versanti della riflessione di partenza: la persona che conduce la ricerca e raccoglie le interviste, l'importanza che avrebbe in antropologia l'esistenza di un momento simile a quello della supervisione.

Prima di procedere è necessaria una precisazione: la sollecitazione profonda che mi ha permesso di muovermi in una dimensione di significati e metodologie per me nuovi proviene da alcune esperienze personali molto intime che mi hanno portata ad avvicinarmi alle tematiche e agli studi di genere, ma anche a tenermi lontana da un loro assiduo approfondimento. L'attraversamento di contesti in vario modo violenti che hanno caratterizzato parte della mia vita si è imposto nel corso della mia attività di ricerca sul terreno con sempre maggiore evidenza nel corso degli anni di dottorato. Una delle condizioni per me più sgradevoli dell'esperienza di vittima è stata la solitudine e probabilmente è anche per questo, oltre che per la scarsa familiarità con i *gender studies* vista la mia dedizione ad altri approcci di ricerca, che ho ancora una notevole difficoltà a procedere speditamente lungo l'approfondimento degli snodi teorici di tale corrente tramite la lettura individuale di saggi e articoli. Le tappe salienti della decisione di affrontare all'interno della mia ricerca dottorale i temi che qui comincio ad accennare sono tutte collegate ad esperienze dialettiche e relazionali che, dentro o fuori università, hanno rappresentato un ruolo

di socratiche maieutiche. In particolare, mi riferisco al confronto con Alessandra Gribaldi, dalla cui disponibilità è scaturita la fiducia ad intraprendere questo tentativo, Simona Taliani, cui sono debitrice di alcuni spunti bibliografici, ma anche con collettivi politici caratterizzati da una notevole competenza intellettuale come la rivista Zapruder. Con l'emergere della pandemia Covid-19 e l'isolamento dovuto al lockdown e alle altre misure di sicurezza sanitaria introdotte a partire dal mese di marzo 2020, le occasioni di socializzazione si sono drasticamente ridotte e ho cercato di soddisfare la mia necessità di dialettica con seminari on line, alcuni già registrati e presenti sulla piattaforma YouTube, altri realizzati in diretta su canali come Zoom o Teams. Data la curiosità per l'approccio interdisciplinare, ho frequentato, oltre ai circuiti antropologici, anche quelli delle altre scienze sociali e delle scienze umanistiche.

So che il percorso che devo affrontare è ancora lungo, molto ho da studiare e precisare per integrare fino in fondo nella mia tesi dottorale le riflessioni che qui accenno, ma sono convinta che i processi di apprendimento debbano procedere gradualmente commisurati alle esperienze di vita: rimangono per ora forti le mie difficoltà di fronte a uno studio accademico e solitario delle questioni di genere; forti ma non insormontabili. Un tempo avrei trovato impensabile scrivere il contributo che ora sto sottoponendo alla vostra attenzione, e sono convinta che nelle pagine della tesi riuscirò a colmare le lacune bibliografiche che mancano nel mio testo attuale.

2. DALL'INFORMATORE ALLA RICERCATRICE

Spostiamo dunque l'attenzione sulla ricercatrice. Il focus è molteplice e può portare a indagare una varietà di questioni, tra tutte mi soffermo su quelle che hanno avuto un ruolo più pervasivo e pregnante nel mio percorso dottorale e di vita.

La ricerca deve essere militante, *engagé* come si diceva un tempo, o il nostro obiettivo è il raggiungimento di un'assoluta e positivista neutralità (Jaggar, 1989) che si può ottenere solo raffinando all'estremo la nostra esperienza di ricerca sul campo? E ancora, che cosa succede quando a percorrere il terreno è una donna? E in cosa consiste l'essere donna? Un dato biologico o un lungo, costante, dinamico processo di individuazione (Franz, 1979/1983) che coinvolge la vita tanto quanto la ricerca?

Mi concentrerò sul secondo interrogativo dal momento che, a mio avviso, racchiude anche il precedente.

Due donne di epoche e discipline diverse, Virginia Woolf e Alison Jaggar, hanno mostrato che la ricerca di una pura pietra filosofale del

sapere non è un processo scevro da ideologie, modelli economici e organizzazioni gerarchiche del mondo e del potere. Un potere che, per non cadere nel rischio di astrazioni, riconduco a quello materiale e culturale così come viene individuato dalla filosofia marxista e dall'analisi di Pierre Bourdieu (1979/1993).

In un articolo dedicato a quelle che definisce *outlaw emotions* (1989), la filosofa Alison M. Jaggar, dopo aver mostrato che le emozioni e le sensazioni non sono un mero impulso biologico, ma anche (e molto) il prodotto di un sistema culturale e di una società che ne ammette alcune a dispetto di altre attribuendo così un valore alle emozioni stesse, al contesto, e alle persone che le provano e le esprimono, scrive: «in our present social context, therefore, the ideal of the dispassionate investigator is a classist, racist, and especially masculinist myth» (1989: 165).

A distanza di alcune decine di anni, la psicologa sociale Maria Giuseppina Pacilli continua a riflettere proprio sul legame simbolico tra emozioni e femminilità, nonché sull'attribuzione di caratteristiche dispregiative al cosiddetto gentil sesso che hanno condotto allo stereotipo secondo cui le donne sarebbero naturalmente emotive e gli uomini razionali; distinzione che è stata alla base dell'esclusione delle prime da molte attività e da ampie porzioni della vita sociale. Caratteristica fondamentale della femminilità sarebbero dunque le emozioni, soprattutto quelle che esprimono maggiormente i tratti di vulnerabilità e comproverebbero la necessità di affidarsi a un tutore più razionale, in realtà emozionalmente mutilato. Sulla base di tale opposizione si è costruita la svalutazione secolare delle donne, un atteggiamento che con modalità differenti prosegue e viene tramandato nel tempo, ragion per cui Pacilli invita a un esercizio di costante consapevolezza, come individui e come collettività, sulle pressioni che le gruppaltà esercitano sulle singole persone percepite come non convenzionali e inadeguate alla vita in società (Pacilli, 2020).

Tale esortazione ricorda l'ipervigilanza difensiva che Nancy Scheper-Hughes considera via di emancipazione e interruzione dei discorsi e delle pratiche che producono il *continuum* genocida

fatto di un'infinità di 'piccole guerre e genocidi invisibili' condotti negli spazi sociali normativi [che] rinvia alla capacità umana di ridurre gli altri allo status di non-persone, di mostri o di cose, meccanismo che dà una struttura, un significato e una logica alle quotidiane pratiche della violenza. È fondamentale che riconosciamo nella nostra specie (e in noi stessi) una capacità genocida e che esercitiamo un'ipervigilanza difensiva, un'ipersensibilità nei confronti di atti forse meno evidenti, ma autorizzati e quotidiani di violenza che, in altre condizioni, rendono possibile la partecipazione a genocidi e questo forse più facilmente di quanto ci piacerebbe credere. Includerei tra questi atti tutte le

forme di esclusione sociale, disumanizzazione, spersalizzazione, pseudospeziazione e reificazione che normalizzano il comportamento brutale e la violenza verso gli altri (Scheper-Hughes, 2005: 277).

Jaggar propone di considerare la condizione femminile in modo esemplare (Todorov, 1995/1996), ovvero emblema di ogni forma di subordinazione e marginalizzazione, dal momento che spesso le *outlaw emotions* sono sperimentate dai soggetti schiacciati in categorie di subalternità, non solo da donne.

In tal senso mi permetto di integrare un dettaglio della ricerca sul G8 di Genova 2001 in questo discorso. Il Pubblico Ministero del processo Diaz, Enrico Zucca, ha espresso la possibilità di accostare le vittime della scuola Diaz alle persone che subiscono abusi sessuali o reati di mafia. A permettere la comparazione sarebbero in particolar modo: la solidarietà che lo spirito di corpo produce nei confronti degli aggressori, il processo di *victim blaming* ovvero di colpevolizzazione delle vittime, e connessa al precedente, la diffidenza nei confronti delle vittime considerate testimoni non attendibili anche perché troppo passionalmente coinvolte (Antonini Barilli Rossi, 2009). Ugualmente molte ricercatrici mi hanno fatto notare la vicinanza tra i processi di *victim blaming* che investono la figura di Carlo Giuliani con quelli che etichettano le vittime di stupro.

Torniamo all'affermazione di Jaggar secondo cui la ricerca neutrale altro non sarebbe se non un mito maschilista: esiste un genere dominante (secondo le categorie precisate precedentemente) che non è capace, perché la stessa costruzione che legittima la sua egemonia gli impedisce di apprenderlo, a sperimentare in modo cosciente e consapevole le emozioni. Come ogni rimosso, vederle manifeste in altre persone non può che fargli orrore. Così nascono i giudizi che considerano errori, mancanza di scientificità o di capacità letteraria o artistica i prodotti eccessivamente passionali di un genere che, come le emozioni, è bandito. Tra le pagine di *Una stanza tutta per sé*, riferendosi all'immaginario romanzo *Life's Adventure* di Mary Carmichael, Virginia Woolf si interroga sulla qualità e sullo stile del testo letterario che ha di fronte:

questa concisione, questa mancanza di fiato, vogliono forse dire che l'autrice ha paura di qualcosa; paura forse di essere definita "sentimentale"; oppure si rammenta che alcuni rimproverano allo stile delle donne di essere troppo fiorito, e perciò lo riempie superflualmente di spine (1929: 177).

Le parole di Woolf mostrano fino a che punto la presunta superiorità di un approccio maschile al mondo sia foriera di conseguenze nefaste per coloro che maschili non sono, o lo sono con caratteri diversi. Prova

tangibile e pilastro della superiorità degli autori sarebbe la loro, presunta, neutralità. Una neutralità tutta ideologica nel suo essere funzionale al mantenimento e al perpetramento di una certa condizione:

Recognizing this helps us to see more clearly the political functions of the myth of the dispassionate investigator. Feminist theorists have pointed out that the Western tradition has not seen everyone as equally emotional. Instead, reason has been associated with members of dominant political, social, and cultural groups and emotion with members of subordinate groups [...] Even in contemporary science, where the ideology of dispassionate inquiry is almost overwhelming, it is possible to discover a few examples that seem to support the claim that certain emotions are more appropriate than others in both a moral and epistemological sense (Jaggard, 1989: 163 - 168).

Prima di procedere, ritengo opportuna un'importante precisazione. Il maschile e il femminile rischiano di essere categorie del tutto astratte e perciò eccessivamente estese e ristrette al tempo stesso. Sono consapevole del fatto che non tutte le persone nate biologicamente maschi sono violenti assetati di potere, il punto è riflettere² su ciò che è socialmente consegnato a ciascun genere come ammissibile, gradevole, coerente, sano. Le categorie di purezza e impurità indagate da Mary Douglas (1966) sono dietro l'angolo insieme alla loro caratteristica fondamentale: la dicotomia.

La precisazione più urgente che ancora manca nel mio contributo, dunque, è che sebbene le autrici cui faccio riferimento ci parlino quasi esclusivamente di donne, il mio proposito è di includere in questa riflessione anche le persone che non si riconoscono in un genere binario, pur coscienti delle differenze di statuto sociale e di potere esistenti tra le donne eterosessuali e le persone lgbtqi+; la consapevolezza delle diverse condizioni non può tuttavia inibire il mio desiderio di solidarietà e di superamento di uno sguardo esclusivamente dicotomico che spesso sembra

²Sebbene in questo articolo faccia riferimento prevalentemente al già citato testo di Jaggard, è importante ribadire che tali questioni sono state proposte anche da altri autori oltre che da altre autrici. Tra loro, i punti di riferimento per me maggiormente presenti sono Hannah Arendt e James Clifford. Arendt ne *La banalità del male* ci esorta a non accontentarci di risposte semplici di fronte alla violenza, a scoprire le forme quotidiane e normalizzate di prevaricazione, i «crimini in tempo di pace». Clifford nelle prime pagine de *I frutti puri impazziscono* si concentra sulla condizione dei popoli coloniali e delle donne inserendosi nel solco di una lunga tradizione di post colonial studies e gender studies che accosta colonialismo tra popoli e colonialismo tra generi; accostamento che recentemente i movimenti transfemministi globali hanno esteso a comprendere lo sfruttamento delle risorse ambientali e dei beni comuni, equiparando simbolicamente l'estrattivismo agli abusi sessuali (come rilevato nel corso delle assemblee di preparazione alla manifestazione *Contro le grandi opere inutili* cui ho partecipato nel corso del 2018).

non riuscire a guardare più in là del proprio naso.

3. LA RICERCATRICE NELLA STORIA

Le esercitazioni della psicologia, come quelle del teatro e della danza, prevedono anche di percorrere lunghe passeggiate in cui ci si sofferma ad osservare una persona: come cammina? Qual è il suo linguaggio verbale e corporeo? Come si veste? Sono solo alcune delle domande che ci si pongono per riuscire a definire almeno alcuni elementi di base di un carattere o di un personaggio. Le esercitazioni della psicologia, come quelle del teatro e della danza, prevedono anche di percorrere lunghe passeggiate in cui ci si sofferma ad osservare una persona: come cammina? qual è il suo linguaggio verbale e corporeo? come si veste? Sono solo alcune delle domande che ci si pongono per riuscire a definire almeno alcuni elementi di base di un carattere o di un personaggio.

Immaginiamo di poter fare lo stesso e di seguire una ricercatrice. Chi vedremo? Una donna spesso vestita nel modo più neutrale possibile, preoccupata di non mostrarsi troppo, timorosa degli equivoci che sorgono di fronte alle sue manifestazioni di interesse per la vita o le opere degli informatori che incontra sul terreno o da cui cerca di ottenere un primo contatto. Se ci avviciniamo ancora un poco e allo sguardo aggiungiamo l'udito³ potremo ascoltare alcune delle frasi da cui immancabilmente viene colorita la sua esperienza di ricerca: «Vuoi sposarmi?» «Dai sì, è divertente questa cosa dell'intervista, allora ci vediamo al pub in fondo alla via e porto anche un mio amico, a dopo!» «Vorrei condividere con te la curatela di questo volume... non sei fidanzata giusto?» «Smettila di farti intervistare da quella bionda, tua moglie sta cominciando a ingelosirsi di queste belle giovani che ti ronzano intorno!»⁴. Coloriture espressive, battute, lazzi e divertimenti cui il nostro genere troppo permaloso non può accedere, facile com'è alla stizza e alla collera.

Continuiamo il nostro compito di osservazione a distanza: vediamo ora che la ricercatrice compie su di sé uno sforzo straordinario per padroneggiare il contesto con gli unici strumenti che ha potuto apprendere: fingere di ignorare ciò che prova, sorridere, trovare *escamotage* e scarti laterali. Perché? Potremmo chiederci dalla nostra distanza di osservazione.

Perché teme che una reazione più sincera e autentica avrebbe l'effetto di distruggere anni di ricerca, perché ha paura, vergogna, o sfiducia nei

³ Antonello Ricci ha proposto un interessante parallelismo tra oftalmocentrismo e androcentrismo, invitando a ampliare oltre che lo sguardo anche la sensorialità sul terreno di ricerca (Ricci, 2016).

⁴ Cito dal diario di campo.

confronti dei docenti cui dovrà riferire di essersi permessa di manifestare una risposta emotiva *oulaw*, fuori posto, incoerente, perché sa che molto probabilmente verrebbe tacciata di eccessiva fragilità, mancanza di attenzione nel non provocare i suoi interlocutori, incapacità di tollerare le asperità del terreno, asperità che i nostri colleghi maschi non hanno mai conosciuto in questi termini. In una parola per non sembrare una persona eccessivamente emotiva. E se l'emotività è l'emblema del femminile, ciò di cui è preoccupata la nostra ricercatrice allora è proprio di essere percepita come donna.

Dalla nostra postazione osservante ci troviamo ora a uno snodo in cui convergono più strade: potremmo chiederci se riusciamo a mantenere la nostra osservazione distante o vogliamo avvicinarci di più a ciò che stiamo guardando e come. Mantenendo l'attenzione sulla ricercatrice inoltre potremmo interrogarci su quali siano gli strumenti di cui è stata dotata prima di trovarsi sul terreno di ricerca: ha avuto modo di sperimentare, di apprendere davvero attraverso l'esperienza (Bion, 1962/1972; Mortari, 2003) e non solo tramite la ratifica di un certo numero di crediti di tirocinio? Perché si trova così sguarnita ad affrontare una situazione tutto sommato prevedibile? Quest'ultima domanda a sua volta apre le porte a un'altra serie di interrogativi: perché quei commenti mostrano che il terreno percepisce una donna e non una ricercatrice? E perché ho potuto scrivere che si tratta di una situazione tutto sommato prevedibile?

Sono tutte questioni che hanno a che fare con la normalizzazione della violenza e, letteralmente, con la sua banalizzazione (Arendt, 1963/1964) come mostrano l'espressione normalizzante "era solo uno scherzo" o quella colpevolizzante "non stare al gioco". Quante volte abbiamo ascoltato frasi del genere e quante volte le abbiamo pronunciate?

Coloro che le pronunciano e coloro che le ascoltano non possono condividere la medesima prospettiva sul mondo e, conseguentemente, non possono che elaborare modelli diversi di esistenza.

La psicoanalista junghiana Marie Louise von Franz propone una serie di possibili interpretazioni di alcune fiabe raccolte dai fratelli Grimm accomunate dal mettere in scena possibili percorsi attraverso cui si può compiere il processo di individuazione femminile.

L'Io è il centro del campo della coscienza (con esclusione quindi dell'inconscio), centro che possiede un alto grado di continuità e d'identità con sé stesso; non è identico alla totalità della psiche ma è soltanto un complesso di rappresentazioni fra altri complessi. Il Sé è l'unità e totalità della psiche o personalità considerata nel suo insieme e possiede pertanto sia un aspetto cosciente che uno inconscio; è un'entità che include l'Io, e un'unità nella quale luce e Ombra, Anima e Animus trovano la loro sintesi. (Per Ombra s'intende il lato

oscuro, rimasto inconscio, della nostra totalità.) In ogni individuo, il “processo di individuazione” è quell’ampliamento passo per passo verso l’inconscio della vita psicologica cosciente che mira a formare la personalità, a realizzare il Sé (Franz, 1979/1983: 31)

Nel nostro caso questo percorso è connotato da un aggettivo, *femminile*, che è importante disambiguare: nella psicoanalisi junghiana l’anima e l’anima sono due sfumature dell’inconscio che si completano in modo complementare, come i colori che compongono il simbolo del Tao.

Secondo Jung, come l’esperienza quotidiana ci autorizza a parlare di una personalità esteriore, così ci autorizza ad ammettere anche l’esistenza di una personalità interiore, e vale il principio generale secondo il quale il carattere di quest’ultima (l’anima) è complementare al carattere esteriore. L’anima suole contenere tutte le qualità genericamente umane che fanno difetto all’atteggiamento cosciente. Una donna molto femminile ha un’anima maschile, un uomo molto virile ha un’anima femminile. Questi due aspetti o immagini dell’anima sono da Jung designati con voci latine: *Anima* nell’uomo, e *Animus* nella donna. (Franz, 1979/1983: 15)

Semplificando molto, ciò significa che essi sono compresenti, con implicazioni diverse, tanto negli uomini quanto nelle donne, ma anche che, come precisavo al termine del paragrafo precedente, è possibile estendere il discorso a tutte le sfumature del panorama non binario, dal momento che le categorie junghiane di maschile e femminile non si concludono sul mero dato biologico, ma vanno intese come archetipi, immagini fortemente simboliche e universalmente condivise dalla specie umana.

A mio avviso è possibile riportare alla dimensione della ricerca, intesa anche come attività professionale (quale effettivamente è), le considerazioni di von Franz sul processo di individuazione: ci si individua come persone e dunque anche come soggetti all’interno della storia (De Martino, 1961) e, conseguentemente, come professionisti di un certo settore. Se il percorso con cui si realizza un Sé femminile è diverso da quello di un Sé maschile, ugualmente il processo con cui si individua una professionista non potrà che differire da quello che caratterizza i suoi colleghi.

Tenendo a mente la definizione di individuazione, soffermiamoci su questi elementi: coscienza e femminile.

Cominciamo con il secondo termine: chi è una ricercatrice e cosa fa? Anzi, per restringere il campo nel mio caso ci si potrebbe chiedere chi sia e cosa faccia un’antropologa.

Clifford Geertz ha squarciato il velo che copriva l’antropologo autore (Geertz, 1988/1990) ma, come molte sue colleghe non hanno mancato di

notare, nella sua disamina non sembra considerare molto il genere della persona che si fa *autore*. Volumi come *Women writing culture* (Behar, Gordon, 1995) e *Women in the field* (Gold, 1970) ci offrono ampi spunti di riflessione e analisi su questo tema, approfondendone le implicazioni nell'ambito dell'antropologia e dell'etnologia. Tuttavia, ritengo necessario, anche seguendo lo spirito del convegno al cui interno è nata questa mia riflessione, mantenere uno sguardo interdisciplinare e dunque continuerò ad affidarmi all'analisi letteraria che mi pare capace di evidenziare con maggiore trasversalità le caratteristiche di un fare ricerca femminile.

Parafrasando Virginia Woolf potremmo chiederci quale sia il ruolo del sesso nello svolgere una ricerca (1929) e nelle mie orecchie cominciano a riecheggiare le parole di Clara Gallini che nelle pagine conclusive del volume *Intervista a Maria* scrive:

Mi diceva un giorno un'amica e collega: esiste un modo specificamente femminile di fare ricerca. Quello che ci contraddistingue è che noi nella ricerca ci mettiamo tutto, «cervello e frattaglie». Intendeva dire una verità che credo non trascurabile, se la si legge nel modo giusto, che non è quello per cui le donne sarebbero per natura più emotive. «Cervello e frattaglie» significa che ogni operazione di conoscenza e di razionalizzazione è il risultato finale di un processo di accostamento e/o di presa di distanza dall'oggetto, che è anche fatto di passione. Anzi, mi spiego meglio, perché non è neppure esattamente così, dal momento che non credo nell'esistenza di una rigida dicotomia tra intelletto e passione. Nel processo conoscitivo, la razionalizzazione viene come momento-vertice di un processo di riferimento (positivo o negativo) rispetto all'altro, processo che coinvolge l'intera persona in tutte le sue sfere e modalità del sentire e del dar forma a questo sentire. Ed è anche un processo di conoscenza che modifica il nostro stile di vita, non tanto e solo sul piano delle nostre scelte intellettuali quanto su quello di un certo affinamento dell'approccio verso l'altro anche sul piano della soggettività. Il discorso è molto complesso e porterebbe in svariatissime direzioni. Ne toccherò solo una, che è quella, più razionalizzata, del rapporto ricercatore-ricercato, soggetto-oggetto, una volta che sia stata messa in crisi quella rigida ed egemonica posizione di un ricercatore che si arroga il diritto di fare domande e di un ricercato cui si accolla il dovere di rispondere, e soltanto di rispondere. Vorrei cercare di chiarire anzitutto a me stessa che cosa, in questo caso, abbia per me significato l'intervista a Maria. [...] Erano ormai in tanti a prendermi in giro e a dirmi: ti sei innamorata. Ed è vero. Quello che ho vissuto è stato anche un rapporto di innamoramento, magari a una sola andata, ma reale e gioioso. So che anche altri ricercatori hanno, qualche rara volta nella loro vita, vissuto simili incontri di intelligenza e di amore: ma di questo in genere non si scrive, perché lo si ritiene irrilevante, non rappresentativo, strettamente personale, non obiettivo e quindi non scientifico. Credo invece che anche questo sia un problema da affrontare, non foss'altro che per dichiarare in modo esplicito il

metodo della propria ricerca. In questo senso, aveva ragione De Martino quando affermava non solo che la ricerca metteva in causa noi stessi, ma anche che era necessario, proprio ai fini di un corretto processo cognitivo, dichiarare apertamente il punto di vista teorico da cui si parte (1981: 103-104).

Sofferamoci sulla porzione di testo in cui Gallini si autorizza a innamorarsi.

Nel 2012 ho cominciato a muovere i primi passi nel terreno di ricerca: Genova, Roma, poi Torino Bologna Milano e, a sprazzi ogni tanto, l'Europa, il Messico e il Sud America, la Tunisia. In ogni incontro, nella scelta stessa del tema di ricerca, e nelle declinazioni attraverso cui ho continuato a guardarlo e ascoltarlo fino ad ora, mi sono trovata in una condizione simile a quella descritta da Gallini. In un caso questo processo di innamoramento è avvenuto addirittura in modo letterale e duraturo, ma in altre circostanze nel preparare domande, registratore, carta e penna, nel trascrivere e riascoltare le voci delle persone che ho incontrato, nel riflettere sulle storie che mi avevano donato, nel tentare di dar loro una forma organica ho sentito con forza di innamorarmi del e nel campo di ricerca. Per restituire complessità al tema e svincolarlo dal rischio di scivolamenti romantici, evidenzio che l'innamoramento può essere inteso come costruzione anche sentimentale (cioè capace di integrare in modo consapevole le emozioni) di differenti relazioni profonde, affinità, amicizie.

Gallini, tuttavia, non si accontenta di autorizzare i sentimenti di affetto nel terreno di ricerca, ci racconta che l'innamoramento è avvenuto tra due donne, elemento che ho accolto con lo stesso stupore festoso che manifesta Virginia Woolf nel commento all'immaginato romanzo *Life's Adventure* di Mary Carmichael:

Le prime parole che io lessi furono: "Chloe voleva bene a Olivia...". [...] E allora mi accorsi dell'immenso cambiamento. Forse era la prima volta nella letteratura che Chloe voleva bene a Olivia. Cleopatra non voleva bene a Ottavia. [...] Così com'è, pensavo, [...] tutta la storia viene semplificata, convenzionalizzata, se possiamo dire così, assurdamente. Il solo sentimento di Cleopatra nei confronti di Ottavia è un sentimento di gelosia [...] Tutte quelle relazioni tra donne, pensavo, rapidamente passando in rivista la splendida galleria di donne fittizie, sono troppo semplici. Troppe cose sono rimaste fuori, mai tentate. E cercavo di ricordare qualche caso scovato nel corso delle mie letture, in cui due donne venissero presentate come amiche (1929: 118).

L'amicizia è un sentimento che nasce anche da un riconoscimento reciproco, dalla condivisione di una certa comunanza; seguendo le tracce di Virginia Woolf si potrebbe proporre che Chloe e Olivia, nel nostro caso Clara (Gallini) e Maria, condividono ancora l'assenza di una stanza e di

cinquecento sterline, simboli di indipendenza economica e possibilità di autodeterminazione su cui si basa l'analisi dell'autrice (Woolf, 1929).

Negli ultimi anni sono fioccate le statistiche che misurano il dislivello economico tra uomini e donne, la quantità di ore di lavoro svolte al giorno, così come le analisi che inglobano in questa stima anche le persone lgbtqia+ ed è ancora manifesto come per molte persone transgender sia difficilissimo ottenere un impiego con tutele e adeguata remunerazione. Molte di noi, dunque, continuano a vivere senza la garanzia di cinquecento sterline. Ma possiamo innalzare questa riflessione un poco sopra i dati materiali e considerare il significato metaforico di quella *stanza tutta per noi* che ancora non possediamo. In uno dei volumi più importanti dell'antropologia italiana, *La terra del rimorso*, Ernesto De Martino (1961) rifletteva sulla funzione terapeutica del tarantismo, un rituale capace di restaurare una crisi che si potrebbe definire come la dissolvenza di un individuo, per lo più donna, e di una comunità. Nel cercare le cause di questo sgretolamento dell'esistenza, intesa a un tempo come hegeliano essere nel tempo e heideggeriano *mitZein* (essere con, esistere attraverso le relazioni) e *daZein* (essererci, con un deittico che indica concretamente il qui e ora), De Martino descrisse la condizione delle donne tarantate con una definizione che ha instaurato una lunga corrente di studi: fuori dalla storia.

Le donne e le persone lgbtqia+ sono ancora fuori dalla stanza della storia. Ci sono state molte svolte importanti in questi anni, ma ancora la nostra è una storia aggettivata: “dal basso”, “contronarrazione”, e soprattutto, “militante”.

Jaggar ci offre una possibile spiegazione di questa condizione:

When certain emotions are shared or validated by perception, norms, and values that systematically oppose the prevailing perceptions, norms and values. By constituting the basis for such a subculture, outlaw emotions may be politically because epistemologically subversive (1989: 166)

È possibile trovare una via d'uscita? Una strada benefica, a mio avviso, è quella capace di accrescere la consapevolezza di ogni persona che si accosti a realizzare una ricerca. Come scrivevo nelle pagine iniziali, gli psicologi hanno la possibilità di presentare a un supervisore i casi che gli fanno sperimentare maggiori difficoltà. Il percorso con un supervisore è del tutto diverso da quello che un ricercatore ha con il supervisore o relatore. L'approccio del supervisore non è giudicante e non si concentra sulla produzione di risultati attesi, al contrario solitamente i suggerimenti di un supervisor o di un relatore sono prevalentemente concentrati sul prodotto ricerca più che sul metodo o sulla disposizione d'animo con cui

essa viene realizzata; e ancora, laddove il primo ha una garanzia di un tempo certo e definito oltre che di una stanza da dedicare alla disamina di un lavoro inteso più come esperienza che come prodotto, gli incontri con un supervisor o un relatore avvengono spesso in pochi minuti in corridoi o in stanze affollate, o addirittura si riducono a brevi scambi di mail, e solo raramente purtroppo si può contare qualche eccezione.

Come ricorda von Franz (1979/1983) l'individuazione è compiuta quando si arriva a un adeguato livello di consapevolezza dell'esistenza dei nostri processi interiori tanto individuali quanto collettivi. Senza un'adeguata formazione in tal senso, senza che il tempo del metodo sia apprezzato tanto quanto quello della produzione, non sarà possibile per la ricercatrice che abbiamo prima osservato a distanza elaborare un'adeguata cassetta degli attrezzi, una simbolica *stanza tutta per sé* in cui potersi raccogliere ad elaborare la risposta più efficace per sé oltre che per l'esterno quando il confronto con il terreno di ricerca o con il testo da scrivere si fa più difficoltoso e conflittuale.

4. TRA OIDA E GHIGNOSCO

Women's work of emotional nurturance has required them to develop a special acuity in recognizing hidden emotions and in understanding the genesis of those emotions. This emotional acumen can now be recognized as a skill in political analysis and validated as giving women a special advantage both in understanding the mechanisms of domination and in envisioning freer ways to live. (Jaggar, 1989: 171)

In greco antico esistono due verbi traducibili entrambi come “conosco”: *γινώσκω* (ghignosko) e *οἶδα* (oida). Secondo il vocabolario Rocci, il primo, reso celebre dal motto delfico, si può tradurre anche con: «prendo conoscenza, osservo, apprendo, discerno, imparo, comprendo, capisco»; il secondo invece deriva da *εἶδον* (eidon) che significa “vedo” ed è un modo speciale per dire «so perché ho visto». Laddove uno enfatizza il momento riflessivo della conoscenza, l'altro pone l'accento sull'esperienza concreta, sul contatto con il mondo empirico; sembra essere impossibile concepire la conoscenza senza che vi sia un adeguato equilibrio tra queste due parti, tra ciò che con Gallini (1981) possiamo chiamare «cervello e frattaglie».

Immaginate di nuovo di poter seguire da lontano una ricercatrice, osservandola nel suo percorrere il terreno, una ricercatrice che in questo paragrafo conclusivo cercherà di raccontarsi come fosse uno studio di caso.

Nel capitolo *Parigi a volo d'uccello* del romanzo *Notre Dame de Paris* Victor Hugo (1831/1981) propone una panoramica della città guardando le sue fognature dall'alto di un tetto imponente, una metaforica mappa della marginalità sociale che anticipa di alcuni secoli la tanto cavalcata questione del degrado a un tempo estetico, sociale e morale. Come hanno evidenziato in molte e molti⁵ ricorre una contiguità linguistica tra la marginalità sociale e gli oggetti che costruiscono i paesaggi delle discariche, spazzatura, rifiuti, immondizia, in una parola *racailles* come Nicolas Sarkozy ha definito i manifestanti delle banlieues parigine nel 2005 (Dal Lago e Giordano, 2016); espressione che indica al tempo stesso la marginalità fisica della periferia urbana e quella metaforica della classe e della provenienza geografica o, con un'espressione apparentemente politicamente corretta, etnica. "Scarti" che attraverso le loro proteste producono uno scarto ulteriore, quello da un desiderato normale decoro. Così il giudizio legato alla posizione politica si fonde interamente con quello che indica la reificazione e la stigmatizzazione di alcuni tratti stereotipici classisti e colonialisti.

Nel 2012 ho incominciato a percorrere le strade di Genova come apprendista ricercatrice: ho incontrato, ascoltato e raccolto i ricordi e i racconti di coloro che nel luglio 2001 sono stati trattati come scarti in modo collettivo: le torture della scuola Diaz e della caserma Bolzaneto, le aggressioni in piazza, l'uccisione di un manifestante hanno inaugurato lunghi anni di *victim blaming* mediatico, e non solo, interrotto parzialmente solo dopo l'esito dei pochi processi portati a compimento⁶.

Tra le riflessioni che hanno accompagnato gli anni più recenti del mio lavoro sul campo una è stata sollecitata dalla provocatoria domanda di Nagel «what is it like to be a bat?» (1974) che mi ha portata a riflettere su cosa significhi essere un'antropologa militante. Mi è capitando spesso di provare la sgradevole sensazione di essere definita "antropologa militante" con una sfumatura svalutante rispetto alla mia capacità di svolgere una ricerca. Alla base della mia militanza starebbero scelte personali estetiche, alimentari e relazionali, ma soprattutto la scelta del G8 2001 come tema di ricerca e la mia assenza di pudore nell'esplicitare le motivazioni personali e politiche di tale decisione, politiche nel senso aristotelico della

⁵ Oltre alla già citata Douglas, si possono ricordare Alessandro Dal Lago (1999) e Livio Pepino (2015).

⁶ Per una disamina più approfondita di quanto accaduto a Genova nel luglio 2001 e di tutto ciò che ne è seguito in termini mediatici, giuridici, culturali, politici si può fare riferimento a Agnoletto Guadagnucci, 2011 oppure al sito www.processig8.org; in questa nota aggiungo, come forma di assunzione di responsabilità, il volume elaborato con Eddy Olmo Denegri *Un ingranaggio collettivo. La costruzione di una memoria dal basso del G8 di Genova*, edito da Unicopli nel 2020.

vita sociale, ma anche in quanto attività che svolgo all'interno dell'università, istituzione statale dunque, perlomeno amministrativamente, legata alla *res publica*.

Senza entrare qui nel dettaglio di cosa sia una ricerca militante e di quanto essa vada incentivata o aborrita, mi preme mostrare il rischio che quell'aggettivo possa essere spesso utilizzato come una maschera che copre qualcosa d'altro⁷.

Proseguendo le pagine del volume *Intervista a Maria* si può leggere quanto Gallini enfatizzi il ruolo della relazione di amicizia costruita con la sua informatrice, amicizia rivelatasi preziosa per il contenuto delle interviste e per una loro democratizzazione: «ci trovavamo evidentemente all'unisono ed eravamo preparate ad esserlo da una buona amicizia e dal ricordo di molte serate passate assieme a discutere su grossi temi» (1981: 93).

La mia esperienza di ricerca sul campo mi ha dimostrato quanto le relazioni affettive e durature scaturite dal contatto sul terreno si consolidassero soprattutto nel momento dialogico, intervista registrata o dialogo informale che fosse, caratterizzate dalla costante presenza dell'affermazione: «Tanto di te mi fido». Una fiducia che, come precisa la stessa Gallini (1981), non si basa solo su un sentimento di amicizia, ma su una condizione di euritmia, un sentirsi reciprocamente all'unisono, all'interno del medesimo bagno di suoni, di percezioni e, inevitabilmente, di emozioni.

Si può essere persone estremamente empatiche e appassionate, ma vibrare all'unisono significa condividere qualcosa di intimamente più profondo di un impegno politico; d'altronde, come si diceva un tempo, personale e politico non sembrano potersi scindere, a meno di non dare torto ad Aristotele.

Personale era ruvido, senza sorrisi: una disoccupazione aveva anticipato la crisi economica producendo violenza nella mente e nel corpo; un incubo con un solo spiraglio: sognare insieme concretamente. L'università mi accolse attraverso i suoi più dolcemente irrequieti studenti che mi aiutarono a uscire dall'isolamento con assemblee e manifestazioni senza posa: il Senato, il 14/12, la Tangenziale. Scrivevo montagne di appunti felice, innamorata di quel movimento che andava dalla mia microvita alle primavere arabe spagnole francesi. Imparai a parlare in pubblico non durante le lezioni, ma durante le assemblee: gestire l'emozione, i turni di parola, il rispetto dello spazio condiviso.

I lacrimogeni del 14/12 finirono in una danza che entrò in una notte bianca dell'università, ma non dissi mai a nessuno da dove era nata. «Uno spirito libero può esistere solo in un corpo liberato» recitava lo striscione con cui

⁷ Sulla doppia funzione della maschera che nasconde e mostra faccio riferimento alle lezioni di Laura Faranda a.a. 2016/2017 Università La Sapienza.

Isadora Duncan partecipò alla Rivoluzione d'Ottobre. La gratitudine per chi mi permise di citarla è immensa: dicendolo mi riprendevo il corpo, la libertà, gli ideali tramite un lavoro che è ancora faticosamente in corso.

Politico è il ricordo di un libricino con gli intenti dell'Onda, tra cui un volantino che concludeva: "Vogliamo studiare con lentezza", utopie quotidiane che mi hanno tenuta in vita.

Durante l'onda ho imparato che non ci sono momenti troppo cupi da impedire l'entusiasmo⁸.

Nel volume *Mito e significato* Claude Lévi-Strauss (1978, ed. 1980) torna a spiegare l'importanza della comparazione tra elementi distanti per permettere alle differenze e alle somiglianze di emergere con maggiore evidenza in una apparente stiratura ermeneutica. Nel cercare eventi che potessi accostare al tema del G8 2001 mi sono resa conto che tale dimensione comparativa avrebbe dovuto schiudersi anche verso un percorso di autoetnografia: se il G8 di Genova è caratterizzato da un trionfo violenza – Stato – segreto, è per me innegabile considerare il ruolo che un simile trionfo ha avuto nella mia vita. La mia finalità non è certo quella di dirottarmi verso una deriva eccessivamente intimistica, ma offrire spunti di riflessione che lambiscano anche quelle forme di invasione che oggi definiremmo violenza strutturale (Quaranta in Cozzi, 2012) – che già Woolf denunciava nell'assenza di uno spazio proprio e di una retribuzione – e che mostrino le potenzialità dei movimenti politici e il ruolo che essi possono svolgere in contesti di precarietà economica e esistenziale.

Non a caso *Donne in piazza*, una *graphic novel* dedicata alla primavere araba egiziana (Ferenc, 2018), mescola i temi della violenza di genere e della repressione in ordine pubblico considerandoli facce della stessa medaglia, entrambe pubbliche e private, intime e statali.

Un'ulteriore sfumatura del posizionamento della ricercatrice, oltre a quella politica militante e a quella politica del genere femminile, sembra essere dunque quella dell'intimità delle esperienze personali e del mondo emozionale che esse portano con sé: come ha detto la psicoterapeuta Alia Aizenstat «al trauma piace il trauma»⁹ e la scelta di continuare ad occuparmi di un tema di ricerca così crudo sicuramente è radicata in una storia profondamente intima e personale che, con le stesse cautele e con lo stesso rispetto che impiegherei per ogni informatore, è importante integrare nella questione del posizionamento della ricercatrice sul terreno, senza per questo trasformare la ricerca in un'autobiografia.

⁸ Questo è l'abstract che ho presentato per partecipare al panel *Dialoghi sull'Onda* (all'interno del Simposio 2019 organizzato dalla Rivista Zapruder) anteprima di un paper in cui evidenziavo una specularità intima tra alcune esperienze della mia vita e il G8 di Genova.

⁹ Webinar *Sogno e immaginazione nella psicoterapia digitale 2020*

Basta entrare in qualunque stanza di qualunque strada per sentirsi sbattere in faccia quella forza estremamente complessa della femminilità. E come potrebbe essere altrimenti? Poiché sono già milioni di anni che le donne stanno sedute in queste stanze, sicché ormai perfino le pareti sono pervase della loro forza creativa, la quale infatti eccede talmente la capacità dei mattoni e della malta che necessariamente finisce per attaccarsi alle penne, ai pennelli, agli affari e alla politica. Ma questa forza creativa è molto diversa dalla forza creativa degli uomini. E dobbiamo dedurne che sarebbe mille volte un peccato se venisse ostacolata o sprecata, perché ce l'hanno guadagnata secoli e secoli della più drastica disciplina, e non c'è niente che possa sostituirla. Sarebbe mille volte un peccato se le donne scrivessero come gli uomini, o vivessero come gli uomini, o assumessero l'aspetto degli uomini; poiché se due sessi non bastano, considerando la vastità e la varietà del mondo, come ci potremmo arrangiare con uno solo? Forse l'educazione non dovrebbe sottolineare e accentuare le differenze, invece delle somiglianze? Poiché di somiglianze ce ne sono abbastanza, e se un esploratore dovesse tornare con la notizia di altri sessi che spiano fra i rami di altri alberi sotto altri cieli, sarebbe il più grande servizio che potrebbe fare all'umanità (Woolf, 1929/2005: 124)

Come Jaggar in apertura di paragrafo, Woolf evidenzia che la condizione femminile, intesa come coacervo di esperienze e competenze, di *οἶδα* e di *γυνώσκω*, è anche carica di valore.

L'economista David Throsby (2001/2005) ha proposto una critica del concetto di valore mostrandone una notevole ampiezza di sfumature che vanno ben oltre l'utile monetario e fanno sì che le persone si dedichino a certe attività con un impegno che non è esclusivamente finalizzato all'immissione nel mercato di un bene materiale o di un servizio resi merci, ma anche e a volte solamente con un interesse che è apparentemente anti-economico motivo per cui invita a integrare nell'economia il mondo non solo monetario.

Il tempo a-lavorativo delle donne, improduttivo, assiso in una stanza a ricamare, cucire, in alcuni casi a leggere o a scrivere pagine di diari autobiografici spesso resi rigidi strumenti di controllo, rende le donne capaci di ordire trame. Probabilmente Michel De Certeau definirebbe tattiche (1980/2010) queste competenze apprese in un mondo di ombre che con enorme fatica raggiungono una luminescenza che presto torna penombra (Woolf, 1929/2005). La tattica, ci ricorda Certeau, è sempre inconsapevole di sé stessa e non può essere tramandata nel tempo, eppure nell'ampia citazione di Woolf possiamo notare la stratificazione di storie che, come le icone bizantine, si sovrappongono le une alle altre non per cancellare quelle più antiche ma per valorizzarle proprio in una reiterazione che nel coprirle le ammanta. Il mito di Procne che, privata della

lingua, tesse in rosso la violenza subita per mano del cognato sembra inaugurare non solo il profondo legame simbolico tra tessuto, femminilità, narrazione e violenza, ma anche l'esistenza di tattiche consapevoli di sé stesse e dunque capaci di farsi patrimonio da condividere nel presente e tramandare attraverso le generazioni¹⁰.

5. CONCLUSIONI

Quel borgo nudo al vento,
non romano, non meridionale,
non operaio, era la vita
nella sua luce più attuale:
vita, e luce della vita, piena
nel caos non ancora proletario,
come la vuole il rozzo giornale
della cellula, l'ultimo
sventolio del rotocalco: osso
dell'esistenza quotidiana,
pura, per essere fin troppo
prossima, assoluta per essere
fin troppo miseramente umana (Pasolini, 1957)

«Pura, per essere fin troppo prossima» scrive Pasolini ne *Il pianto della scavatrice*.

Giunti al termine di questa trattazione si potrebbe rovesciare il punto di partenza chiedendo quale sia, dunque, la ricerca più pura: quella alchemica ripulita dalle contaminazioni degli umori o quella fin troppo prossima alle emozioni e alle vite?

Tuttavia, preferisco mantenere chiaro l'obiettivo di non rimanere incastrata in meccanismi dicotomici. Continuando a prendere ispirazione dal ruolo del simbolo del Tao nella psicoanalisi junghiana, vorrei proporre una risposta nuova e libera dall'apparente obbligatorietà di schierarsi pro o contro la ricerca militante o neutrale, emozionata o *dispassionate*.

L'identificazione di un canone di purezza e le accuse di antiscientificità rivolte a tutti coloro che se ne discostano, poco o tanto che sia, mi mette un certo allarme: lo considero uno di quegli elementi minimi che innescano, seppure a volte animati dalle migliori e più appassionate intenzioni, quei «meccanismi di noi contro loro» che si trovano alla base di un latente «continuum genocida» (Scheper-Hughes, 2005); sono per me la cifra minima dei libri bruciati, dei docenti universitari banditi perché

¹⁰ Faccio riferimento alle lezioni svolte da Anna Iuso nell'a.a. 2015/2016 presso l'Università Sapienza.

non abbastanza puri secondo un certo criterio ritenuto imprescindibile per esistere nelle stanze della storia e della scienza, per esistere.

Le donne sono protagoniste dell'articolo che ho proposto, e in queste pagine conclusive proseguo facendo riferimento alle memorie di due giovanissime donne che hanno provato l'orrore della purezza genocida, una rimanendone uccisa, l'altra sopravvivendo: Etty Hillesum e Maria Rolnikaite. Ho letto il *Diario 1941-1943* di Etty Hillesum (1981/1985) da adolescente e ricordo ancora quanto fui colpita dalla sua forza interiore capace di cedere nel corpo, ma non nell'anima divenuta luogo di resistenza alla violenza nel rifiuto di lasciarsi assimilare dalla mentalità dei suoi aggressori, di accettare un modello di società *homo homini lupus*. Come la figlia del mugnaio nel racconto *La fanciulla senza mani* (Franz, 1973/1983), Hillesum impedisce al diavolo di comprarle l'anima.

Ma anche Rolnikaite (2005) ha qualcosa in comune con la fanciulla della fiaba raccolta dai Grimm: anch'ella adolescente scrive un diario dei suoi viaggi nel mondo dello sterminio, dal ghetto ai campi, e per paura che all'improvviso possa trovarsi a dover distruggere il diario, lo impara a memoria pagina dopo pagina. Per fare in modo che il diavolo possa prenderla, il mugnaio della fiaba taglia le mani alla figlia che, nel corso della storia, agisce in modo che le ricrescano. Così Rolnikaite, grazie a un formidabile uso della memoria, riesce a sopravvivere ai controlli sulle azioni delle sue mani, per poi finalmente riversare tutto su carta non appena la sua scrittura ha smesso di essere considerata impura.

A proposito di questioni di purezza e di confini di scientificità un testo come *Critica della Ragion Negra* ci propone un'estensione della nostra riflessione alle relazioni colonialiste e razziste. A commento del testo Rossella Bonito Oliva, infatti, ha precisato che "il *negro* è un po' come la donna, è da mettere a distanza. L'uomo razionale si costruisce sul principio di sovranità come soggetto capace di governare le passioni, gli istinti e distanziarsi dalla corporeità"¹¹.

Delle intersezioni tra colonialismo e genere si occupano anche alcuni collettivi come Wit – Women in translation con cui ho avuto modo di confrontarmi nel 2019 grazie ad un seminario¹² di traduzione dedicato alle poesie di Audre Lorde. Durante una delle assemblee conclusive, ci siamo confrontate sull'importanza che avrebbe intraprendere un profondo

¹¹ *Postcoloniale, queer e femminista: percorsi di lettura per una vita non fascista* a cura di Antonia Anna Ferrante e Tiziana Terranova, Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli, 2018.

¹² SIMposio 2019 Zaprunder Rivista di storia del conflitto sociale *Audre Lorde: tradurre femminista*.

processo di consapevolezza e superamento dei nostri colonialismi interni: linguistici, comportamentali, emozionali.

Cos'hanno in comune le pelli troppo *coloured*, le gonne troppo corte, il passamontagna troppo nero (in realtà blu) di Carlo Giuliani oltre alle punizioni conseguenti a un eccessivo mostrarsi? L'essere scrutati come *racaïlles*, corpi fuori posto, «meglio se addirittura mai nati» (Scheper-Hughes, 2005) e dunque da coprire come vergogna, la stessa con cui è opportuno, desiderabile, giusto, politicamente e istituzionalmente corretto coprire le emozioni, meglio se addirittura mai provate, caratteristica di irrazionalità in soggetti fuori posto.

Ecco dunque, in conclusione, il punto di incontro formidabile, capace di far risuonare l'unisono dell'amicizia tra me e Claude: l'accusa di mancare di razionalità da cui deriva, nel mio caso, lo stigma dell'antropologa militante e passionaria.

Occuparsi di morte, di sangue versato, di figli mai tornati a casa è doloroso e come spiega David Le Breton il dolore, proprio come le emozioni secondo Jaggard, è

intimo [...], ma anche impregnato di sociale, di culturale, di relazionale [...] la relazione intima con il dolore dipende dal significato che esso riveste quando tocca l'individuo. [...] Non c'è dolore senza sofferenza, cioè senza un significato a livello affettivo che traduce lo spostamento di un fenomeno fisiologico verso il centro della coscienza morale dell'individuo (Breton, 1995/2007: 9-11).

Per elaborare questa sofferenza e integrarla nella ricerca come catena relazionale di significati, è necessario emozionarsi, prendere tempo in una stanza tutta per sé per vivere le emozioni, accogliere le zone d'ombra e estendere quel contatto con le dimensioni inconse che permette di portare a compimento il processo di individuazione, accogliendone la necessità di perenne divenire, di continua ridefinizione. Una capacità di sostare nell'incertezza come fanno gli artisti e gli sciamani che riescono a non disintegrarsi di fronte alla precarietà dell'esistenza. Il punto dunque, a mio avviso, non è brandire l'arma della scienza esatta, della purezza che fa buon metodo universale, ma comprendersi (in sé stessi e a vicenda) e ricorrere di volta in volta a ciò di cui sentiamo il bisogno nel nostro lavoro di ricercatori, ricercatrici, ricercatori che interagisce in modo fluido e dinamico con un terreno che inevitabilmente cambiamo e ci cambia.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGNOLETTO V., GUADAGNUCCI L. (2011). *L' eclisse della democrazia: le verità nascoste sul G8 2001 a Genova*. Milano: Feltrinelli.
- ANDRETTA M., DELLA PORTA D., MOSCA L. (2002). *Global, noglobal, new global: la protesta contro il G8 a Genova*. Roma-Bari: Laterza.
- ANTONINI F. BARILLI F., ROSSI D. (2009). *Scuola Diaz: vergogna di stato: il processo alla polizia per l'assalto alla Diaz del G8 di Genova*. Roma: Edizioni Alegre.
- ARENDT, H. (1963). *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 1964.
- BEHAR R., GORDON D. A. (1995). *Women writing culture*. Berkeley: University of California Press.
- BENEDUCE, R. (2007). *Etmopsichiatria: sofferenza mentale e alterità fra storia, dominio e cultura*. Roma: Carocci.
- BION, W. R. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando Editore (1972).
- BONI S., KOENSLER A., ROSSI A. (2020). *Etnografie militanti: prospettive e dilemmi*, Roma: Meltemi.
- BOURDIEU, P. (1979). *La distinzione: critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino, 1993.
- CLIFFORD, J. (1988). *I frutti puri impazziscono: etnografia, letteratura e arte nel secolo 20*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993.
- CERTEAU (1980), *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni lavoro (2010).
- COZZI, D. (2012), *Le parole dell'antropologia medica. Piccolo dizionario*. Perugia: Morlacchi.
- DAL LAGO, A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano: Feltrinelli.
- DAL LAGO A., GIORDANO S. (2016), *Graffiti e ordine pubblico*. Bologna: Il Mulino.
- DE BEAUVOIR, S. (1967) *Una donna spezzata*, trad. it. di B. Fonzi, Torino: Einaudi (1978).
- DE MARTINO, E. (1961), *La terra del rimorso: contributo a una storia religiosa del Sud*. Milano: Il Saggiatore.
- DEI F., PAGGI L. (2019), *Cultura, potere, genere: la ricerca antropologica di Carla Pasquinelli*. Verona: Ombre corte.
- DOUGLAS, M. (1966), *Purity and Danger: An Analysis of Concept of Pollution and Taboo*. London-New York: Routledge.
-

-
- DUNDOVICH, E. (2020), *Partecipazione, conflitti e sicurezza. Mutamento e dinamiche evolutive dagli anni Cinquanta ad oggi*. Pisa: Pisa University Press.
- FERENC, B. (2018), *Donne in piazza. Rivoluzione in Egitto e i diritti delle donne*. Roma: Comicout, 2018.
- FRANZ, M. L. VON, (1979) *Il femminile nella fiaba*. Torino: Bollati Boringhieri, 1983.
- GALLINI, C. (1981), *Intervista a Maria*. Palermo: Sellerio.
- GEERTZ, C. (1988), *Opere e vite: l'antropologo come autore*. Bologna: Il mulino, 1990.
- GOLD, P. (1970), *Women in the field: anthropological experiences*. Chicago: Aldine.
- HILLESUM, E. (1981), *Diario 1941-1943*. Milano: Adelphi, 1985.
- HUGO, V. (1831), *Notre Dame de Paris*. Milano: Fabbri, 1991.
- JAGGAR, A. M. (1989), *Love and knowledge: Emotion in feminist epistemology*, Inquiry, 32(2): 151-176.
- LANFRANCO, M. a cura di (2001). Marea. Donne: ormezzi, rotte, approdi, *Numero speciale 200 pagine*, III.
- LE BRETON, D. (1995), *Antropologia del dolore*, trad. it. di R. Capovin, Roma: Meltemi, 2007.
- LEIRIS, M. (1934), *L'Afrique fantôme*. Paris: Éditions Gallimard.
- LÉVI-STRAUSS, L. (1978), *Mito e significato: cinque conversazioni radiofoniche*. Milano: Il Saggiatore, 1980.
- MBEMBE, J.A. (2013), *Critica della ragione negra*. Como-Pavia: Ibis, 2016.
- MORTARI, L. (2003), *Apprendere dall'esperienza: il pensare riflessivo nella formazione*. Roma: Carocci.
- NAGEL, T. (1974), *What is it like to be like a bat?*, Philosophical Review, 83: 435 – 450.
- PACILLI, M. G. (2020), *Uomini duri: il lato oscuro della mascolinità*, Bologna: Il Mulino.
- PASOLINI, P.P. (1957), *Le ceneri di Gramsci*. Milano: Garzanti.
- PEPINO, L. (2015), *Prove di paura: barbari, marginali, ribelli*. Torino: Edizioni gruppo Abele.
- RICCI, A. (2016), *Il secondo senso: per un'antropologia dell'ascolto*. Milano: Franco Angeli.
- ROLNIKAITE, M. (2005), *Devo raccontare: diario 1941-1945*. Milano: Adelphi, 2006.
- SCHEPER-HUGHES, N. (2005), *Questioni di coscienza. Antropologia e genocidio*. In F. Dei, *Antropologia della violenza* (pp. 247-302), Roma: Meltemi.
-

- TODOROV, T. (1995), *Gli abusi della memoria*. Roma: Meltemi, 1996.
THROSBY, D. (2001), *Economia e cultura*. Bologna: Il mulino, 2005.
WOOLF, V. (1929) *Una stanza tutta per sé*. Milano: Feltrinelli, 2005.